

Il vero Martini

Non era lui l'eterodosso, sono semmai le gerarchie ecclesiali a essere spaventate dalla vita

La noble art della tauromachia scandisce puntualmente i tempi del combattimento: guai ad affrettarli o a scambiare una fase (e un'arma) con un'altra. Il rischio è la

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

sconfitta e, ancor prima, la goffaggine. A tale pericolo non si è sottratto il Foglio che, come accade non di rado, ha voluto agitare la muleta con singolare anticipo, rischiando di allestire una rappresentazione decisamente posticcia del martinismo e della sua presunta commemorazione. Penso che sia stato un errore, segnale inequivocabile di un certo nervosismo su questioni che meritano più pacata riflessione che agitazione psicomotoria. Più approfondimento teorico che scontro politico. Sul Foglio di sabato, a poche ore dalla morte di Carlo Maria Martini si è letto: "Non barate, l'accanimento terapeutico non è mai piaciuto alla chiesa". E chi, in questa circostanza, ha sostenuto il contrario? Chi (fate nomi e cognomi) "appiattisce il rifiuto dell'accanimento terapeutico sull'eutanasia"? Chi afferma che la scelta del cardinale di rifiutare "interventi da lui ritenuti, nella sua condizione, inutili e invasivi" non corrisponda a un precetto "sacrosanto e pienamente cattolico e legittimo"? Si inventa un bersaglio polemico particolarmente efficace, perché prevedibile, e si spara ad alzo zero occultando il cuore della questione. Sull'accanimento terapeutico, la chiesa cattolica ha elaborato, da tempo, quella posizione così nitidamente espressa nella dichiarazione "Rispetto della dignità del morente" (2000), citata dal Foglio. Ma, se credete, si può andare oltre: "La soppressione del dolore e della coscienza per mezzo dei narcotici è permessa dalla religione e dalla morale al medico e al paziente, anche all'avvicinarsi della morte e se si prevede che l'uso dei narcotici abbrevierà la vita? Se non esistono altri mezzi e se, nelle date circostanze, ciò non impedisce l'adempimento di altri doveri religiosi e morali: Sì" (Pio XII, "Allocutio ad participantis XI Congressum Societatis Italicae de anaesthesiologia", 1957). Non è Martini a essere eterodosso ma sono gli altri, in specie le gerarchie ecclesiali, a essere reticenti perché spaventate dal mondo. Se si legge con un minimo di attenzione tutto ciò che ha scritto Martini, si noterà che su nessuna questione - e su nessun dogma - egli è stato eretico. Al contrario: ha sempre riaffermato le posizioni della chiesa cattolica e le ha fatte proprie, ma sempre proponendole con un accento e una sintassi, con una lingua e una tonalità che sembrano ignorate totalmente dalla pastorale istituzionale. E dai suoi apologeti. Sul Foglio di sabato

scorso, Giuliano Ferrara ignora bellamente tutto ciò e fa quella che, in alcune attività sportive, è definita "controfinta". Nel judo corrisponde all'"attacco indiretto": ovvero portare un falso assalto per provocare una reazione dell'avversario e utilizzare tale reazione per condurre l'attacco vero. Ferrara descrive la personalità e il pensiero e l'opera di Martini con le parole molli cui ricorrebbe un flebile scrittore da rotocalco (un seminarista entusiasta o, che so?, un Roberto Vecchioni): la "vicinanza agli umili come prova di amore verso Dio incarnato", le "fibrillazioni umanitarie", la "devozione verso l'altro da sé". Suvvia, questi sono i connotati del ritratto che - opportunamente, peraltro - può offrire uno dei tanti giornali diocesani che si vendono nelle parrocchie. Ma quello non è Carlo Maria Martini: è Carlo Maria Martini come disegnato da quelli che Ferrara chiama "saccenti opinionisti privi di pudore". Io non sono un teologo ma, fino a prova contraria, nemmeno Ferrara lo è. E, dunque, quel suo transitare leggiadramente tra indifferenza e relativismo appare più come il riassunto di alcuni stereotipi giornalistici che l'esito di una approfondita esegesi. La chiesa di Martini non è quel soggetto tremebondo e complessato, deferente verso il mondo e il secolo, pluralista perché subalterno alle mode, democratico perché afflitto dai sensi di colpa: e, infine, relativista perché incapace di comunicare la Verità in quanto insicuro di essa. Dunque, in qualche modo, già cristianizzato. E', al contrario, una chiesa conciliare perché così hanno voluto i Papi del concilio e del dopo concilio, e connotata in profondità da quella virtù morale e da quella categoria teologica che è la misericordia. In quest'ultima parola si esprime, e addirittura prorompe, il cuore. Ma guai a immaginare, come fa Ferrara, che ciò corrisponda a una sorta di sentimentalismo devozionale e pastorale. E', piuttosto, la negazione di quella indifferenza che egli interpreta come cinismo spirituale. Forse le parole più giuste sono state quelle pronunciate dal confessore di Martini, padre Silvano Fausti: "Viveva con simpatia questa umanità attuale". Al Foglio, proprio tutti sanno che nel termine simpatia risiede la radice di patire (gioia e sofferenza).

Luigi Manconi

